

Rassegna del 06/10/2011

CONFCOMMERCIO

Padania	15	Commercio, contro la crisi fare squadra	...	1
---------	----	---	-----	---

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	8	Il Pdl va all'attacco. Tremonti assediato - Berlusconi vede Tremonti, fumata nera	Fuccaro Lorenzo	2
Corriere della Sera	9	Il Cavaliere: ormai mi minaccia. E accelera sul decreto sviluppo	Galluzzo Marco	3
Messaggero	8	Napolitano: servono rigore e coesione	Cacace Paolo	4
Sole 24 Ore	12	"Decreto crescita insufficiente"	Picchio Nicoletta	5
Repubblica	1	Intervista a Alexander Kockerbeck - Moody's: "Perchè vi abbiamo declassato" - "Ritardi, troppe tasse e misure incerte ecco perchè vi abbiamo abbassato il voto"	Occorsio Eugenio	7
Sole 24 Ore	3	"Presto altri Stati saranno declassati"	Bufacchi Isabella	9
Repubblica	10	Fmi: Italia solvibile, ma serve fiducia subito nuove misure per la crescita	Rampini Federico	11
Sole 24 Ore	19	Forum - La competitività alla prova della crisi	D'Ascenzo Monica - Vegezzi Giovanni	12
Sole 24 Ore	13	"L'intesa tra le parti sociali non depotenzia l'articolo 8" - Sacconi: l'accordo tra le parti non depotenzia l'articolo 8	Picchio Nicoletta	15
Sole 24 Ore	5	Berlino pronta a salvare le banche - Il piano salva-banche spinge le Borse	Carlini Vittorio	17
Corriere della Sera	2	Linea dura sulle intercettazioni - Stretta sulle intercettazioni. Probabile il voto di fiducia	D.Mart.	19

EDITORIALI E COMMENTI

Messaggero	1	Come il paese si fa male da solo	Gros-Pietro Gian_Maria	21
Sole 24 Ore	1	Il punto - Dalla Consulta un allarme per il Pd - Il voto risicato sulla Consulta è un segnale d'allarme per il Pd	Folli Stefano	22

SETTORI

Panorama Economy	67	Mettersi in proprio per creare valore	...	23
Corriere della Sera	27	Turismo, 400 milioni alle imprese del Sud e corsi per manager	De Bac Margherita	24

UNIONCAMERE, **CONFCOMMERCIO** E CONFESERCENTI

Commercio, contro la crisi fare squadra

Le organizzazioni hanno stilato un'agenda con una serie di priorità

I commercianti puntano a superare la crisi con il gioco di squadra. Questo è il motivo per cui Unioncamere, **Confcommercio** e Confesercenti hanno stilato un'agenda delle priorità presentata al IX convegno nazionale sul commercio.

Internazionalizzazione del sistema della distribuzione commerciale; qualificazione degli imprenditori; sviluppo dell'innovazione attraverso i distretti del commercio e le reti di impresa, puntando anche allo sviluppo delle vendite online; individuazione di sistemi di sostegno economico alle imprese che adottino standard di qualità; partecipazione alla nuova programmazione territoriale: questi alcuni degli elementi chiave presenti nel documento condiviso in cui ai 12 "punti rossi" (gli ostacoli alla crescita) si sommano i 12 "punti verdi" (le opportunità) del settore.

Con un obiettivo ben presente: vincere la sfida della crisi uscendo dalle logiche settoriali, cogliendo le nuove abitudini di consumo e, soprattutto, facendo gioco di squadra tra sistema della rappresentanza e istituzioni preposte alla regolazione del mercato.



Il sottosegretario Crosetto: il ministro lasci Il Pdl va all'attacco Tremonti assediato

Su sviluppo e Bankitalia vertice con il premier

L'attacco più diretto l'ha sferrato il sottosegretario alla Difesa Guido Crosetto: «Tremonti si dimetta». Il ministro dell'Economia, che martedì aveva evocato il voto citando Madrid, resta nel mirino del Pdl. Oggi Tremonti si vedrà ancora con il premier Silvio Berlusconi, dopo il Consiglio dei ministri. Sul tavolo le misure per la crescita.

DA PAGINA 8 A PAGINA 11

Berlusconi vede Tremonti, fumata nera

Oggi nuovo faccia a faccia. Crosetto: il ministro si dimetta. Bossi insiste su Grilli



Si deve avere coraggio: le riforme non si possono limitare al contenimento ragionieristico dei conti dello Stato **Franco Frattini, Pdl**



Ministro dell'Economia Giulio Tremonti, 64 anni

ROMA — Il faccia a faccia di martedì notte non ha portato a un chiarimento tra Silvio Berlusconi e Giulio Tremonti. I rapporti sono tesi, benché dall'entourage di quest'ultimo si faccia sapere che il colloquio è stato cordiale e costruttivo. Comunque sia, oggi, dopo la riunione del Consiglio dei ministri, i due torneranno a incontrarsi nel tentativo di trovare un'intesa sul decreto per la crescita — dovrebbe essere approvato dal governo il 13 o il 14 ottobre, come annuncia Gianni Letta — sul quale Palazzo Chigi **confida** molto per recuperare il consenso delle parti sociali. Il decreto, qualora non contenesse misure concrete invocate anche da molti nel Pdl, rischia davvero di essere il fattore scatenante della crisi di governo. Una crisi che, al momento, non pare all'orizzonte, almeno a dare ascolto a Umberto Bossi che, con il consueto lin-

guaggio colorito, spiega a chi gli domanda se la coalizione tiene: «Per ora sì, poi vediamo... Tutto può essere ma penso di no, io non voglio rotture di co...». E tra queste c'è anche l'indicazione del successore di Mario Draghi a governatore della Banca d'Italia. Tremonti, secondo quanto trapela, insiste sul nome di Vittorio Grilli, trovando un sostenitore nel Senatur che infatti ripete: «C'è Grilli il milanese».

Dopo l'episodio del Lussemburgo (quando il ministro dell'Economia evocò la soluzione spagnola del voto anticipato), il sentimento nei confronti di Tremonti che si coglie tra i parlamentari del Pdl è ormai di forte ostilità. C'è chi gli suggerisce espressamente di fare un passo indietro. Il sottosegretario alla Difesa, Guido Crosetto, è tra questi. Già in estate cannoneggiò contro il responsabile dell'Economia: «Tre-

monti è un problema. Si dimetta se pensa che questo governo è un ostacolo alla crescita dell'Italia, se fossi Berlusconi sarei furibondo».

Anche il solitamente trattenuto (quando si tratta di vicende interne al governo e alla maggioranza di centrodestra) Sandro Bondi rivela che Tremonti non pare abbia la «consapevolezza che una politica in favore della crescita dello sviluppo sia decisiva per la ripresa economica».

C'è poi il ministro degli Esteri Franco Frattini che indica come dare sostanza al decreto, piegando l'ostilità della Lega Nord: «Si deve avere il coraggio di dare vita a un vasto programma di privatizzazioni e di vendita del patrimonio pubblico, compresi gli enti pubblici locali perché non si può dire che si fanno le riforme senza l'impegno per la crescita e lo sviluppo. Le riforme non si possono

limitare al contenimento ragionieristico dei conti dello Stato. Le istituzioni internazionali non ce lo perdonerebbero. Lo sviluppo non può essere uno slogan».

Insomma, l'accusa che muovono dal Pdl è che Tremonti non ragioni da politico ma da ragioniere. E lo dicono anche quelli che sono tornati nella maggioranza di centrodestra dopo la parentesi politica tra i futuristi di Gianfranco Fini: Andrea Ronchi e Adolfo Urso. Entrambi annunciano, parlando a una convention della loro fondazione FareItalia a sostegno della costituente popolare lanciata da Angelino Alfano, che non voteranno il decreto se non conterrà provvedimenti in favore della crescita.

Lorenzo Fuccaro

twitter@Lorenzo_Fuccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il duello Stasera o domani il presidente del Consiglio potrebbe volare in Russia da Putin

Il Cavaliere: ormai mi minaccia E accelera sul decreto sviluppo

Bankitalia, a Palazzo Chigi spunta l'ipotesi di un elenco a più nomi

ROMA — Immaginate Berlusconi e Tremonti che a tarda sera, due giorni fa, dopo il declassamento da parte di Moody's, nel salotto di palazzo Grazioli, alzano la voce l'uno contro l'altro. Immaginate il ministro che dice al premier «il problema sei tu», non il decreto per lo sviluppo. È una delle tante ricostruzioni che ieri pomeriggio si raccoglievano a Montecitorio: deputati, ministri, portavoce, ognuno aveva un suo pezzo di verità su un incontro riservato, ma di cui i protagonisti continuavano a raccontare le rispettive versioni.

Di certo sembra che il faccia a faccia sia andato malissimo. Sembra, secondo ricostruzioni convergenti, che il premier e il suo ministro siano come prima e più di prima ai ferri corti, che su Bankitalia resti il braccio di ferro (Tremonti non cede sul nome di Grilli) e infine che sul decreto per lo sviluppo la collaborazione sia ai minimi termini.

«Non sappiamo più cosa fare», dicono sconsolati, ammettendo un'impotenza, a Palazzo Chigi. C'è da credergli se ieri mattina Giulio Tremonti, nei corridoi di Montecitorio, parlava ad alta voce esprimendo tutto il suo scetticismo, condito con molta ironia, sul decreto per lo sviluppo che il governo dovrebbe varare la prossima settimana.

Una sintesi delle parole di Tremonti, riferite al *Corriere* da un ministro: «Ditemi con chi devo parlare per fare questo decreto, perché ancora non l'ho capito, ditemi se devo parlare con Brunetta o con Romani o chi altro e poi alla fine potrò fare questo decreto...».

La citazione ovviamente racconta dell'umore del ministro e dei rapporti interni all'esecutivo. Sembra

che il Cavaliere abbia deciso di pigiare sull'acceleratore chiedendo a Matteoli e Romani di stendere una traccia del decreto (e di inserirvi norme sulla privatizzazione delle municipalizzate) nonostante le riserve di Tremonti. Ma il vero nodo, a parte la mancanza di risorse e la scarsissima collaborazione interna sul decreto, è ancora quello di Bankitalia.

Con alcuni interlocutori Berlusconi ricostruisce quelle che sarebbero vere e proprie minacce da parte del titolare dell'Economia. Del tipo: se non passa Grilli la collaborazione resta a zero sul decreto. Sembra un po' troppo anche per un rapporto molto logorato, ma che dal nome del successore di Draghi dipendano molte delle cose di cui si discute in queste ore lo confermano tutti. A Palazzo Chigi come in Parlamento.

Già lunedì prossimo il presidente del Consiglio potrebbe finalmente decidersi ad inviare la lettera con una proposta al consiglio direttivo dell'istituto di via Nazionale. Continua a rafforzarsi l'ipotesi di una proposta che potrebbe contenere più nomi, compreso quello di un candidato al momento ancora coperto o fra i meno spesi nel gioco delle previsioni di queste settimane.

«La realtà — dicevano ieri nello staff del premier — è che a Berlusconi manca un suo candidato: Grilli lo è ormai di Tremonti, ed è stato un errore da parte del ministro farne una battaglia personale; Saccomanni è caldeggiato dal Colle e da Draghi».

Stasera, o al massimo domani, Berlusconi potrebbe andare in Russia per un visita privata di due giorni, invitato da Putin, che festeggia il suo compleanno.

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Serve una governance
coordinata della comunità
internazionale»

Napolitano: servono rigore e coesione

Monito del presidente della Repubblica: rischiamo una bufera devastante

*Messaggio all'Ance
«Reagire alle
difficoltà di imprese
e lavoratori»*

di PAOLO
CACACE

ROMA - All'immediata vigilia del nuovo viaggio in Piemonte e Val d'Aosta (Biella, Aosta e Cuneo) sulle orme dei 150 anni dell'Unità, Giorgio Napolitano leva ancora una volta la sua voce sulla crisi economico-finanziaria che investe l'Italia e i partner dell'area euro.

Il monito è particolarmente forte e perentorio, sintomo di un allarme che cresce di giorno in giorno. E che coinvolge direttamente il nostro Paese il cui rating è stato declassato anche dall'agenzia Moody's. Napolitano manifesta la sua viva preoccupazione in un messaggio inviato al ministro Frattini in occasione dell'apertura della conferenza Italia-America Latina e Caraibi. «La crisi che investe l'eurozona - scrive Napolitano - è parte delle tensioni che attraversano l'intera economia mondiale. Essa richiede rigore e disciplina nel governo delle economie europee, ma anche solidarietà, coesione, attenta e coordinata governance di tutta la comunità

internazionale». Ma il punto di maggiore inquietudine viene successivamente quando Napolitano avverte che «l'America latina può giocare un ruolo importante per prevenire una bufera economica e sociale devastante per tutti».

Per uno statista come Napolitano sempre sobrio e attento a calibrare concetti e parole, evocare il rischio di una «devastante bufera economica e sociale» ha un significato preciso e non casuale. Indica che il livello di guardia si sta purtroppo raggiungendo e che senza quel «rigore» e quella «coesione», ma anche senza quella indispensabile «solidarietà» interna ed internazionale, le conseguenze possono essere inimmaginabili e disastrose.

Non è dato di sapere se ad alimentare l'allarme di Napolitano contribuiscono anche gli ultimi dati del Fondo monetario internazionale che denunciano una «crescita deludente» per il nostro Paese. Servono urgenti misure per il rilancio dell'economia. E Napolitano non perde occasione per sollecitare interventi. Lo ha fatto ieri, ad esempio, con un messaggio al presidente dell'Ance, Buzzetti, in occasione degli Stati generali delle costruzioni, in cui ha sottolineato che «è importante reagire alle difficoltà di imprese e lavoratori» e che tocca alle istituzioni «fornire risposte ed interventi adeguati per il

rilancio del settore».

Certo è che il Colle assiste con crescente disagio e insofferenza ai continui rinvii di quel piano per la crescita che

dovrebbe accompagnare la manovra economica del governo e che tarda a palesarsi anche per le continue tensioni all'in-

terno dell'esecutivo.

Chi conosce il capo dello Stato e il suo rigore istituzionale sa bene che egli non ama essere tirato per la giacchetta. E quindi il pressing perché invii un messaggio alle Camere per denunciare la gravità della situazione (ieri l'invito è stato reiterato da Di Pietro) viene accolto con freddezza. Ma è probabile che Napolitano tornerà a far sentire la propria voce sulla crisi durante la tre giorni piemontese che culminerà con una visita a Dogliani e con un omaggio a Einaudi, la cui lezione è sempre presente nei pensieri dell'attuale capo dello Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Decreto crescita insufficiente»

Marcegaglia: preoccupa il taglio dei Fas, così si penalizzano le opere pubbliche

Il declassamento

«Spread e downgrading aumentano il rischio di credit crunch»

Conti e Pil

L'economista Reinhart: forte legame tra alto debito e basso sviluppo



Alla LUISS Guido Carli. Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria

MANIFESTO DELLE IMPRESE

«Non vogliamo fare proclamé i maestri, abbiamo solo presentato una serie di idee su cui vogliamo confrontarci»

Nicoletta Picchio

ROMA

■ Il decreto sviluppo? «C'è tempo per lavorare ma da quello che sentiamo finora è insufficiente». Anzi, «se è vero che i tagli di 6 miliardi per i ministeri di fatto sarebbero riduzioni ai fondi Fas non è proprio un decreto per lo sviluppo. Si penalizzerebbero opere infrastrutturali che devono partire».

Emma Marcegaglia parla davanti alla platea dei ragazzi della LUISS, intervenendo alla XII Lezione Angelo Costa. Ha appena ascoltato il discorso dell'economista del "Peterson Institute", Carmen Reinhart, che ha sottolineato la correlazione tra alto debito e bassa crescita.

Un motivo in più per rilanciare la necessità di riforme strutturali:

«Non bastano interventi spot, servono misure strutturali per ridurre il debito pubblico e stimoli per tornare a crescere». Il mondo delle imprese ha presentato proprio la scorsa settimana un progetto di riforme su cinque punti: spesa pubblica e pensioni, fisco, liberalizzazioni e semplificazioni, cessioni del patrimonio pubblico, infrastrutture ed energia. «Non vogliamo fare proclamé i maestri», ha detto, riferendosi implicitamente alle polemiche di questi ultimi giorni e all'intervista di Marina Berlusconi. «Abbiamo presentato una serie di idee su cui siamo pronti a confrontarci, possono non essere giuste, possiamo discutere di altre proposte. L'importante è che si affrontino i problemi e si faccia in fretta. Chi dice le cose in modo chiaro viene attaccato invece dovremmo discutere con serenità, senza demagogie». Ed ha aggiunto: «La nostra continuerà a essere una voce forte e indipendente per il bene del Paese. Non criti-

chiamo il Governo perché ci piace farlo, ma perché sentiamo una preoccupazione crescente per la situazione dei cittadini e delle imprese».

Prima Standard & Poor's, poi Moody's: «L'Italia ha un problema di credibilità, siamo percepiti meno credibili della Spagna. C'è il rischio di credit crunch se continua un andamento dello spread Btp-Bund a questi livelli. La prima cosa da fare è discutere con serietà, unendo il paese in uno sforzo comune, come dice il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano».

La Reinhart ha sottolineato la mancanza di leadership europea: «Si reagisce piuttosto che agire, c'è un ritardo di azione rispetto agli eventi». Un problema che sta a cuore anche alla presidente di Confindustria: «Serve più Europa, un bilancio federale, una Banca centrale che possa offrire liquidità, una capacità di salvataggio forte». Ma i vari Paesi devono fare i compiti a casa. E quindi le riforme. Quella delle



pensioni, innanzitutto: l'Italia ha una spesa pensionistica di 2,5 punti di Pil più alta rispetto alla media Ue. «Bisogna intervenire, anche per equità generazionale», ha detto alla platea di studenti. Erano molti in sala ad assistere non solo alla lezione ma alla consegna dei premi Angelo Costa alle cinque migliori tesi in economia. I risparmi devono servire a ridurre il costo del lavoro, per favorire l'ingresso dei giovani. Inoltre va fatta una riforma fiscale, ha ricordato la Marcegaglia, per ridurre le tasse su imprese e lavoratori, in un disegno globale in cui le imprese sono anche disposte a una piccola patrimoniale ordinaria (1,5 per mille per patrimoni sopra 1,5 milioni).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parla l'analista che ha firmato la pagella sul debito sovrano. Merkel: Roma rispetti gli impegni Moody's: "Perché vi abbiamo declassato"

ROMA — «Un marcato incremento della vulnerabilità rispetto agli eventi esterni». Alexander Kockerbeck, l'analista di Moody's che per quattro mesi ha passato al microscopio l'economia italiana, sintetizza così la bocciatura del nostro Paese.

L'intervista

Parla il capo del team di analisti di Moody's per l'Italia, Alexander Kockerbeck

“Ritardi, troppe tasse e misure incerte ecco perché vi abbiamo abbassato il voto”



EUGENIO OCCORSIO

ROMA — «Noi abbiamo rilevato un marcato incremento della vulnerabilità dell'Italia rispetto agli eventi esterni. L'ambiente globale è incerto e il rischio di un ulteriore peggioramento nel *sentiment* degli investitori colpirebbe proprio il costo del debito pubblico italiano». Spiegale motivazioni con metodo pedagogico Alexander Kockerbeck, l'analista di Moody's che per quattro mesi ha passato al microscopio l'economia italiana concludendo con la sonora bocciatura dell'altra notte: «Un rating A2 indica che il rischio di *default* dell'Italia resta remoto. Ma il cambiamento strutturale nel mercato monetario dell'Eurozona peggiora la vulnerabilità del vostro Paese, aumenta il pericolo di perdita di accesso al mercato a tassi accessibili, quindi lo rende incompatibile con un rating "Aa"».

L'Italia è un vaso di coccio fra vasi di coccio, ma siccome è più di coccio degli altri, diventa inevitabile il *dowgrading*?

«Il comitato che ha deciso il declassamento ha valutato tre elementi. Il primo è l'aumento del rischio nel finanziarsi a lungo termine per i Paesi dell'euro ad alto debito pubblico come l'Italia, visto

che è in corso una crisi eccezionale dei debiti sovrani. Il secondo è il ribasso delle prospettive di crescita dell'Italia sia per le debolezze strutturali che per l'indebolimento dell'*outlook* globale. Il terzo è l'incertezza, nonché i tempi dilazionati, nel centrare gli obiettivi governativi e rovesciare la tendenza negativa, dovuta alle esitazioni politiche interne».

Dei tre fattori, solo l'ultimo è colpa dell'Italia?

«È importante considerare la sinergia fra loro, che genera effetti più forti dei fattori positivi che pure esistono: la scarsità di squilibri finanziari, l'assenza di bolle speculative sulla casa, il basso indebitamento privato, la solidità delle banche rispetto ad altri Stati. Un pacchetto di elementi di solidità che potrebbero aiutare a stabilizzare il merito di credito del Paese».

Il governo attuale vi sembra all'altezza della sfida?

«Mettiamola così. Le debolezze strutturali dell'Italia, cioè la bassa produttività e le pesanti rigidità sia sul mercato del lavoro che nella distribuzione, sono ancora tutte lì. Per questi punti di debolezza il Paese non è stato in grado di impostare un più alto potenziale di crescita nel decennio passato. Quando è arrivata la crisi nel 2009, gli

stessi fattori hanno rafforzato la dinamica negativa».

Ma ci sono stati ritardi nell'attaccare la crisi?

«I piani del governo hanno appena cominciato ad essere indirizzati ad alcuni dei problemi strutturali e avrebbero bisogno di essere attuati rapidamente, invece avranno bisogno di tempo. Nel frattempo le prospettive di sviluppo sono state riviste ovunque al ribasso. Ma la crescita è il fattore cruciale: determina le entrate del governo, il raggiungimento degli obiettivi fiscali, la traiettoria del debito».

Come giudicate l'ultima manovra?

«Ci sono significativi rischi sulla sua riuscita. Più di metà delle misure si basa su crescite delle entrate, il che rende l'intera operazione vulnerabile alle carenze di svilup-

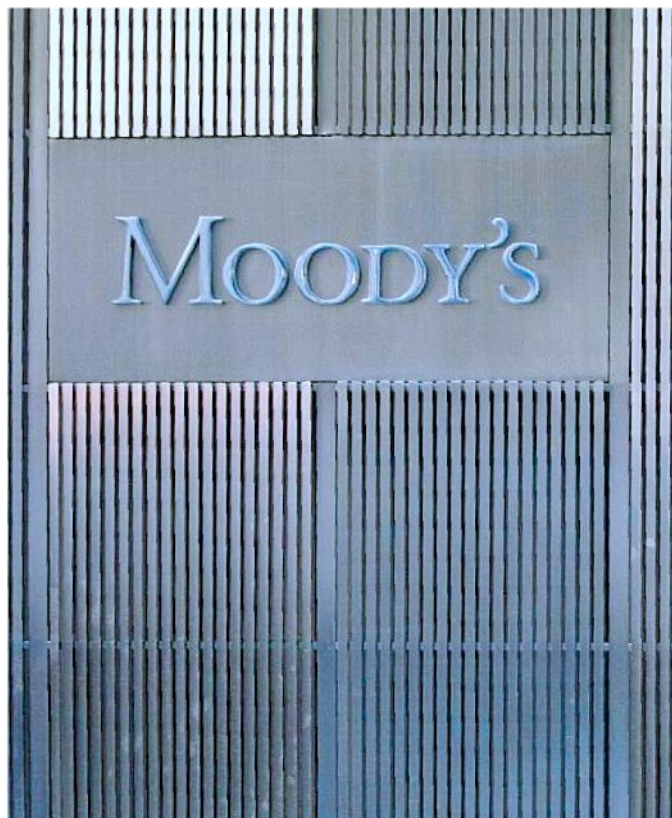


po. Qualsiasi misura aggiuntiva è soggetta ad un difficile consenso politico, e così il governo può trovare arduo arrivare a un livello di surplus primario tale da ridurre il rapporto debito/Pil».

Vi siete riservati di rivedere ancora la valutazione?

«No, il *rating* non è sotto revisione. Abbiamo un *outlook* negativo dato che le sfide interne ed esterne non possono essere vinte in una notte. L'Italia avrà bisogno di rifinanziamenti per 200 miliardi nel 2012: forse le prossime misure europee miglioreranno la situazione, ma può accadere anche il contrario: per questo non era possibile che l'Italia restasse nella categoria "Aa"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Presto altri Stati saranno declassati»

Moody's allarga il fronte - Pochi quelli con rating elevato che riusciranno a mantenerlo

Le motivazioni del taglio

I dubbi sul risanamento dei conti e la perdita di fiducia degli investitori

Il pacchetto del Governo

«L'aumento delle entrate ha un peso notevole: attuazione difficile»

DEBOLEZZA DELL'EUROZONA

Trovare una soluzione coordinata e condivisa non sarà facile e porterà ad un aumento dei costi di raccolta dei Paesi ad alto debito

Isabella Bufacchi

ROMA.

Il calo di tre gradini dalla "Aa2" alla "A2" italiana non è un caso isolato. Per Moody's «tutti gli Stati dell'Eurozona, eccezione di quelli più solidi contrassegnati dalla Aaa, saranno soggetti a una prolungata pressione al ribasso sui rating» perché l'attuazione dei piani di consolidamento fiscale non sarà aiutata dalla crescita economica. La perdita di fiducia degli investitori che acquistano i titoli del debito pubblico europeo è stata «molto profonda» e questo cambiamento è un problema «non temporaneo ma strutturale», che persisterà nel medio-periodo. In questo contesto, Moody's prevede che trovare una soluzione coordinata e condivisa tra gli stati dell'Eurozona non sarà facile: porterà a un aumento dei costi di raccolta dei Paesi altamente indebitati - non solo l'Italia -, con crescenti difficoltà di accesso al mercato dei capitali. «Saranno in pochi gli Stati con rating elevato, sotto la Aaa, che riusciranno a mantenerlo mentre i Paesi con rating sulla fascia bassa dei livelli d'investimento saranno declassati tanto più incontreranno difficoltà nel finanziarsi a medio-lungo termine». Le triple A, per contro, resteranno.

È in questa cornice che gli esperti di Moody's hanno inquadrato ieri la retrocessione dell'Italia, in un contesto che allinea tutti gli Stati dell'Eurozona con alto debito pubblico e con crescita economica fiacca a con-

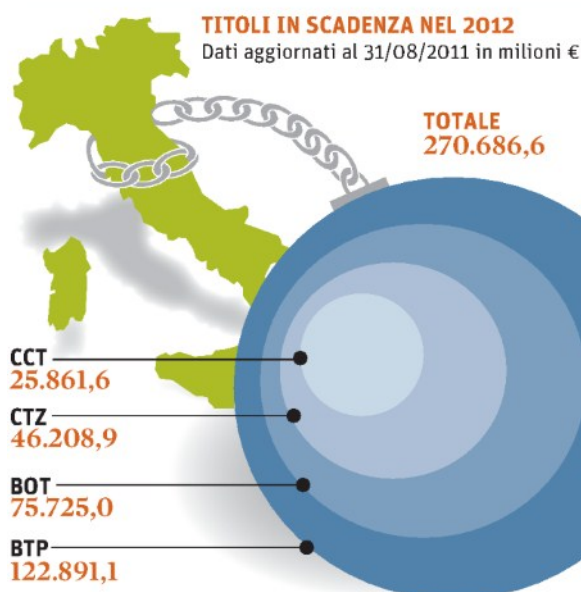
fronto con gli stessi problemi strutturali: il crollo della fiducia di chi investe in titoli di Stato, l'accesso al credito a medio-lungo termine che si restringe, l'aumento del costo della raccolta. «I Paesi membri dell'eurozona con rating Aaa si trovano di fronte a un bivio, a scelte anche contraddittorie: possono decidere di resistere al richiamo di aiuti proveniente dai più deboli, per preservare il proprio sviluppo economico, oppure possono procedere verso una maggiore integrazione fiscale per preservare la fiducia degli investitori - ha spiegato ieri al Sole 24 Ore Alistair Wilson, Chief Credit Officer per i rating sovrani europei -. Moody's prevede che l'Europa sceglierà la strada del maggiore coordinamento delle politiche fiscali, anche con la creazione degli eurobond che sarà abbinata però a un controllo più severo sul debito pubblico. Ma prima di raggiungere questo obiettivo, nel medio periodo prevarrà una pressione crescente sui rating degli Stati con alto debito e a bassa crescita, che dovranno adottare misure per la competitività e la produttività in un contesto difficile, esasperato dalla perdita di fiducia degli investitori, difficoltà di accesso al mercato dei capitali per finanziarsi e costi di raccolta al rialzo». Gli Stati con rating Aaa per contro, «in virtù della loro fortissima solidità», ha puntualizzato Wilson, «manterranno la tripla A perché potranno tollerare un periodo di bassa crescita».

L'Italia non sfugge a questi peggioramenti strutturali. Ha subito martedì una pesante retrocessione di tre gradini in una sola volta con outlook mantenuto negativo. «Il taglio di tre gradini si

spiega con la sovrapposizione dei tre fattori di rischio», ha detto ieri al Sole 24 Ore Alexander Kockerbeck, l'analista di punta sul rating dell'Italia. Moody's prevede difficoltà nell'attuazione del piano di risanamento dei conti pubblici a causa dell'incertezza politica ed economica e la perdita di fiducia degli investitori possessori di titoli di Stato italiani che rende difficoltoso il finanziamento sui mercati. «Il cambiamento strutturale delle condizioni di raccolta di fondi sul mercato, sopravvenute con la crisi, non erano più compatibili con la Aa2 dell'Italia», ha spiegato Kockerbeck. La situazione di stress sui costi del debito e sul rifinanziamento si sono aggiunti alle vecchie vulnerabilità dell'Italia, come l'alto debito pubblico e la scarsa competitività. «Il contesto è cambiato, è più instabile e la perdita di fiducia degli investitori è strutturale, potrebbe durare uno o due anni: le carenze del sistema Italia a noi note rappresentano adesso un rischio maggiore proprio a causa di questi cambiamenti». Il fatto che la Bce abbia iniziato a comprare i titoli di Stato italiani sul mercato secondario per Moody's non è la soluzione al problema della raccolta ma piuttosto «un indicatore che qualcosa non sta più funzionando, e in maniera strutturale, in Europa». Le misure annunciate dal Governo prima e dopo l'estate, riconosce Kockerbeck, sono un pacchetto «di grandi dimensioni» ma con un peso notevole sull'aumento delle entrate: proprio per questo, in un contesto economico molto deteriorato, attuare nei tempi e nei target questo piano di rientro sarà molto difficile e «resta da vedere come reagirà il mercato nel caso di sfioramento degli obiettivi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La fotografia del debito**ULTIMO TRIMESTRE 2011**

Dati in milioni di euro

	Ott.	Nov.	Dic.
BoT	15.675	14.850	12.962
BTp	—	28	—
CcT	—	15.480	—
CTz	—	—	—
Esteri (in euro)	—	343	—
Totale	15.675	30.701	12.962

TITOLI DI STATO A CONFRONTO*

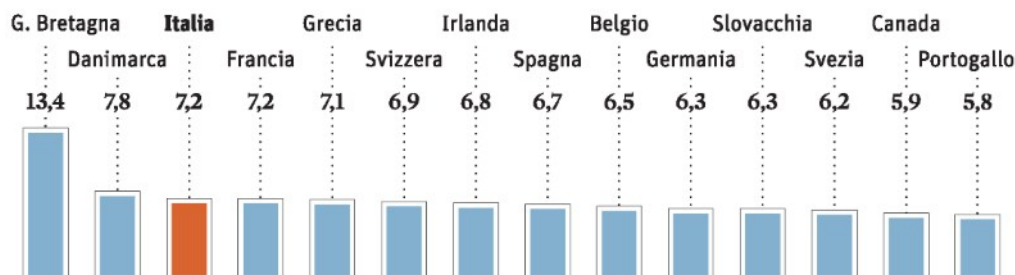
	Bonds o BTp e CcT	T-Bills o BoT
Germania	1027	73
Francia	1106	198
Italia	1371	135
Spagna	467	89
Olanda	251	58
Belgio	271	37
Austria	164	6
Grecia	248	15
Portogallo	104	16
Finlandia	59	8
Irlanda	90	0

(*) In miliardi di euro

Fonte: Bloomberg

LA VITA MEDIA DEL DEBITO PUBBLICO

In anni, dati 2010



Fmi: Italia solvibile, ma serve fiducia subito nuove misure per la crescita

“Rischio recessione globale”. Berlino: rispettate gli impegni

Così la Borsa in %



Il sostegno della Ue: Roma ha preso seri impegni di consolidamento fiscale

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FEDERICO RAMPINI

NEW YORK — Cresce il rischio di una ricaduta nella recessione mondiale nel 2012, avverte il Fondo monetario internazionale. In particolare si profila all'orizzonte un "rallentamento sincronizzato" in quei paesi come Italia e Spagna che hanno una "difficoltà strutturale" a crescere, frutto di problemi di lungo periodo. Il severo giudizio del Fmi sull'Italia arriva nello stesso giorno in cui Angela Merkel manda a dire al governo Berlusconi che per «riconquistare la fiducia dei mercati l'Italia deve mantenere gli impegni che ha preso». La cancelliera tedesca ha aggiunto che «non deve essere tabù» una revisione dei trattati europei per includervi sanzioni più credibili ed efficaci sui paesi che non rispettano le regole su deficit e debito pubblico. I mercati hanno visto però il «bicchiere mezzo pieno», rinfanciandosi di fronte alla disponibilità della Merkel verso un piano coordinato di ricapitalizzazioni delle banche europee: un segnale benvenuto visti gli scricchiolii di crac in provenienza dal colosso bancario franco-belga Dexia.

La giornata è stata movimentata dalle promesse poi smentite di

un altro intervento salvifico, da parte del Fmi. Il capo del Dipartimento Europa presso l'organizzazione multilaterale con sede a Washington, Antonio Borges, ha fatto scalpore annunciando l'improvvisa disponibilità del Fmi a comprare titoli pubblici italiani e spagnoli, intervenendo quindi di concerto con la Bce (che già lo sta facendo) e in futuro forse con il nuovo fondo salva-Stati detto European Financial Stability Facility. L'idea ventilata da Borges è quella di creare uno sportello speciale gestito dal Fmi, con una dotazione apposita di capitali, e facoltà d'intervento a sostegno di Italia e Spagna. Borges ha spiegato cosa renderebbe particolarmente efficace questo tipo di operazione: «Un elemento di credibilità aggiuntivo, grazie alla condizionalità che viene richiesta dagli aiuti del Fmi». In effetti il Fmi ha in questo campo proprio quel che manca alla Bce: un'antica esperienza di salvataggi di paesi in default, e il know how per effettuare una vigilanza stringente sul risanamento, seguendo passo per passo il rispetto degli impegni presi dai governi beneficiari dell'aiuto. In sostanza, se il Fmi dovesse affiancarsi alla Bce ci sarebbe una maggiore potenza di fuoco sui mercati a sostegno dei Btp e dei bond spagnoli, ma anche un nuovo «gendarme» a sorvegliare che Roma e Madrid facciano tutteleriforme necessarie. In serata però da Washington è giunta una marcia indietro: per ora il pro-

getto è prematuro, «non ci sono richieste in tal senso da parte dei governi europei».

Resta invece la durezza dell'analisi del Fmi sull'Italia. Un malato cronico, perché il Fondo ricorda che in Occidente il nostro paese è il fanalino di coda della crescita da vent'anni. Prima abbiamo avuto i tassi di aumento del Pil più deboli, poi una recessione più grave degli altri, ora una ripresa quasi invisibile e forse già esaurita. «Il Pil pro capite dell'Italia — denuncia il Fmi — era più basso nel 2010 che nel 2000». In un decennio ci siamo impoveriti, quindi. Le cause: «Una spesa pubblica inefficiente e un sistema fiscale troppo complesso, la bassa produttività del lavoro, la scarsa partecipazione delle donne al mercato del lavoro, l'inefficienza della scuola e della giustizia, la rigidità e barriere alla concorrenza». La Ue, però, con il commissario Ue agli Affari economici Olli Rehn, spezza una lancia per l'Italia: «Roma ha preso seri impegni di consolidamento fiscale che vanno nella giusta direzione, e che le permettono di arrivare al pareggio di bilancio nel 2013».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La competitività alla prova della crisi

Il debito sovrano e il salvataggio delle banche renderanno più difficile l'accesso al credito

Il fattore Italia. Lo svantaggio di un ricorso ai finanziamenti più alto e il vantaggio della flessibilità del sistema delle Pmi

«Europa e oltre. Banche e imprese nella nuova globalizzazione» è il titolo dell'annuale pubblicazione della Fondazione Rosselli, curata da Giampaio Bracchi e Donato Masciandaro. Il Sole 24 Ore ha chiesto a sei economisti in che quadro macroeconomico le aziende italiane dovranno muoversi, quali saranno le sfide che affronteranno e come si evolverà il rapporto banche-imprese.

Il rafforzamento del fondo salva-stati è una misura sufficiente per scongiurare eventuali shock in Europa?

Beltratti. Il fondo Efsf è stato concepito per un intervento di scala relativamente ridotta nel caso di situazioni di difficoltà di sistemi economici di dimensioni contenute come Grecia e Irlanda, certo non per Spagna ed Italia. L'ampliamento qualitativo che consente la sottoscrizione di capitale di rischio nelle banche potrebbe essere utile nel caso in cui qualche banca europea avesse problemi di insufficiente patrimonializzazione e lo Stato in cui tale banca risiede non avesse la possibilità o la volontà di intervento. L'altro ampliamento rilevante consistente nella possibilità di acquistare direttamente obbligazioni pubbliche sul mercato secondario, ma non è chiaro quale relazione abbia con gli acquisti che vengono già effettuati dalla Bce. È essenziale che il fondo Efsf venga mantenuto con una struttura semplice e comprensibile e con una chiara delimitazione istituzionale. L'Europa può risolvere i problemi del debito pubblico con il rigore delle politiche fiscali e con la crescita, non con l'ingegneria finanziaria.

Il sistema bancario e la Bce hanno gli strumenti per assorbire gli effetti di un default della Grecia?

Beltratti. Un eventuale default della Grecia è di per sé economicamente sostenibile dall'Europa. I maggiori danni economici verrebbero arrecati alle banche francesi e tedesche. Il problema generale è però costituito da quello che potrebbe succedere dopo il default. Gli investitori concluderebbero che il sistema di governance europeo non è sufficientemente forte da consentire un riassorbimento degli squilibri che si sono accumulati negli anni passati. Si chiederebbero quindi se il processo di frammentazione dell'area dell'euro sia limitato alla Grecia o possa invece coinvolgere altri Stati. La conclusione logica che ne potrebbe conseguire è che il default greco sarebbe il segno premonitore della impossibilità di riequilibrare in maniera condivisa la struttura economica della zona euro. Ne seguirebbe una fase di alta volatilità e instabilità per tutti i Paesi europei.

Quali saranno le caratteristiche della

nuova globalizzazione? Come l'affronteranno le aziende italiane?

Beltratti. Molte imprese italiane hanno affrontato la globalizzazione a testa alta, innovando, migliorando l'efficienza e conquistando quote di mercato. Il sistema economico italiano, largamente basato sulle piccole e medie imprese, consente anche nella situazione esistente margini di flessibilità che altre economie non hanno. L'Italia deve chiedersi come aiutare sempre di più queste imprese nella sfida globale. Il destino economico del Paese nei prossimi anni dipende soprattutto da loro.

Come è cambiato il rapporto banca-impresa negli ultimi anni?

Ferri. Le banche hanno agito in due modi: con ristrutturazioni del credito ai grandi gruppi in crisi dell'industria e delle costruzioni e con le altre imprese, maggiore selezione per ridurre i default futuri. Credo che la nuova ondata di crisi intensificherà tali tendenze a un rapporto banca-impresa double-face.

Come sono cambiati i flussi di investimento negli ultimi sei mesi?

Ferri. La frenata economica e i rischi di default sovrano aumentano l'incertezza e deprimono gli investimenti. Continueranno a farne quasi esclusivamente le imprese innervate nei mercati emergenti, con crescita superiore sebbene decelerante. Si tratta di imprese sane, capaci di autofinanziamento e, comunque, senza difficoltà di accesso al credito.

Ottaviano. I segnali sono contrastanti ma sembrano indicare una fuga dal rendimento verso la sicurezza, in linea con l'aumento generalizzato dell'avversione al rischio. Mentre le grandi economie emergenti continuano ad attrarre investimenti dall'estero, si osserva nondimeno una rinnovata attenzione a mercati tradizionali più vicini e meno rischiosi anche se meno promettenti in termini di crescita.

Standard & Poor's stima che Basilea 3 e Solvency 2 avranno un impatto sui costi aggiuntivi dei prestiti chiesti dalle imprese alle banche. In particolare le aziende di Eurolandia potrebbero trovarsi a pagare costi addizionali tra i 30 e i 50 miliardi l'anno. Quanto inciderà questo sulla produttività e la competitività delle aziende?

Ottaviano. Nel breve periodo la competitività delle imprese europee rispetto a quelle statunitensi potrebbe risentirne a causa di una maggiore dipendenza dalle banche. Poi, però l'incentivo a cercare più sostegno presso i mercati finanziari piuttosto che presso le banche sarà probabilmente benefico per lo sviluppo in Europa di un clima più aperto all'imprenditorialità innovativa.

Altomonte. L'impatto sarà con molta



probabilità differenziato tra le aziende e tra Paesi. I dati dicono, ad esempio, che i nuovi investimenti sono auto-finanziati per oltre il 60% delle imprese in Germania, mentre in Italia questa percentuale scende al 50%, e in Spagna al 40%, con un maggiore ricorso al credito bancario. Anche il finanziamento dell'attività di R&S in Italia e Spagna passa maggiormente dalle banche. Il rischio è dunque che l'aumento del costo del credito faccia allargare ulteriormente il gap di competitività tra i Paesi europei.

La crisi ha posto un freno importante ai processi di internazionalizzazione delle aziende. Quali sono le sue stime per il prossimo futuro?

Barba Navaretti. I mercati più dinamici continuano a essere quelli extraeuropei e soprattutto i Paesi emergenti, nonostante il rallentamento globale della crescita. Per le imprese europee è indispensabile continuare a esportare e anche rafforzare la produzione estera. Questo vale ancor più per le aziende italiane, con una forte vocazione manifatturiera e un mercato domestico stagnante. Con la crisi, però, i mercati si restringono e diventano ancor più competitivi. Il sistema produttivo italiano potrà rafforzare la sua presenza globale, se le aziende crescono e investono in tutti quei fattori intangibili indispensabili per battere la concorrenza sui mercati esteri.

La crisi ha portato i gruppi bancari italiani a razionalizzare la propria presenza internazionale. Di conseguenza le aziende non hanno più il supporto degli istituti di credito. Come potranno ovviare a questa mancanza?

Barba Navaretti. Le banche globali sono fondamentali per aiutare le imprese a rafforzarsi sui mercati esteri. I timori di impatto sistemico delle banche di grandi dimensioni rischiano però di portare a misure di regolamentazione che scoraggino l'internazionalizzazione dei gruppi bancari, anche in attività retail e di supporto alle imprese, dove i rischi sistemici sono minori. Se le banche italiane riducessero la loro presenza all'estero, questa non sarebbe certamente una buona notizia per le imprese più dinamiche.

Quali misure sarebbero necessarie per rilanciare la produttività delle imprese italiane? Le banche che ruolo possono giocare?

Altomonte. L'Italia sconta un gap dimensionale delle proprie aziende rispetto ad altri Paesi europei, che ne limita la capacità di partecipare ai processi di internazionalizzazione. Nella misura in cui la crescita passa anche (ma non solo) dall'utilizzo del credito bancario, una corretta ed efficiente allocazione di quest'ultimo risulta una delle variabili chiave attraverso cui rilanciare la competitività del sistema Paese.

Come cambieranno le caratteristiche dell'industria bancaria nell'ipotesi di separazione tra commercial e investment banking?

Brogi. L'idea di separare commercial e investment banking non è nuova. È tornata al centro del dibattito in quanto nel Regno Unito, qualche settimana fa, la Commissio-

ne Vickers ha proposto di isolare (ring-fence) le attività di raccolta di depositi e di erogazione di prestiti agli individui e alle Pmi con l'obiettivo di circoscrivere la garanzia e gli eventuali futuri salvataggi da parte dello Stato solo a quegli intermediari che offrono depositi e prestiti al dettaglio sul mercato domestico. È ancora presto per dire se questa impostazione sarà adottata anche da altri Paesi. Per quanto riguarda il potenziale impatto sull'industria bancaria, in passato, con la specializzazione, ad esempio negli Usa con il Glass Steagall Act o anche in Italia ai tempi della Legge bancaria del 1936, l'industria bancaria presentava poche banche d'investimento e un maggior numero di banche commerciali.

Le ricapitalizzazioni delle banche italiane portate a termine nella prima metà dell'anno sono sufficienti o gli istituti dovranno tornare sul mercato?

Brogi. Diverse banche, non solo italiane, dovranno tornare sul mercato. Nel prossimo G-20 a novembre verranno presentate le misure che imporranno un livello di patrimonializzazione più elevato per le banche di rilevanza sistemica, fra cui probabilmente anche Unicredit e Intesa Sanpaolo. Anche se sarà prevista un'implementazione graduale vi saranno pressioni da parte del mercato affinché l'adeguamento ai coefficienti minimi maggiorati avvenga rapidamente. Eventuali aumenti di capitale per le banche italiane potrebbero modificare gli assetti proprietari pare pertanto probabile che siano accompagnati da vendite di attività per ridurre i risk-weighted asset.

A cura di **Monica D'Ascenzo, Marigia Mangano, Giovanni Vegezzi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come reinventarsi

Gli investimenti italiani all'estero e quelli esteri nel nostro Paese

	Partecipazioni	
	Italiane all'estero	Estere in Italia
Investitori	6.426	4.190
Imprese partecipate	22.715	7.608
Dipendenti partecipate (mln)	1,352	0,931
Dipendenti controllate (%)	74,8	91,9
Fatturato partecipate (mln euro)	460.514	496.913
Internazionalizz. (%)	16,4	10,3

Fonte: Ice-Reprint

GLI INTERVISTATI



Carlo Altomonte
Università Bocconi

■ Classe 1972, è attualmente docente associato di Politica economica europea all'Università Bocconi di Milano. Già consulente presso la Commissione Economica e Monetaria del Parlamento Ue.



Giorgio Barba Navaretti
Università di Milano

■ Ha 51 anni, è professore ordinario di Economia all'Università degli studi di Milano, è stato consulente per la Banca Mondiale, l'Ocse, le Nazioni Unite, la Commissione Europea e il ministero degli Affari esteri.



Andrea Beltratti
Intesa Sanpaolo

■ Classe 1959, è presidente del consiglio di gestione di Intesa Sanpaolo dal maggio 2010 ed è professore ordinario presso l'Università Bocconi di Milano di Financial economics ed Equity portfolio management.

**Marina
Brogi**

Università La Sapienza

■ Professore ordinario di Economia dei mercati finanziari, dipartimento di management, presso La Sapienza di Roma. Autrice di diverse pubblicazioni sul sistema bancario ed esperta di corporate governance.

**Giovanni
Ferri**

Università di Bari

■ Classe 1957, professore ordinario di Economia politica presso l'Università di Bari. È stato principal financial economist alla World Bank e, in precedenza, ha lavorato al servizio studi della Banca d'Italia.

**Gianmarco
Ottaviano**

Università Bocconi

■ Ha 44 anni, è docente di Economia politica dell'Università Bocconi di Milano e research fellow presso il Centre for Economic Policy Research (Cepr) a Londra, il Bruegel a Bruxelles e la Fondazione Eni Enrico Mattei.

IL MINISTRO SACCONI**«L'intesa tra le parti sociali non depotenzia l'articolo 8»**di **Nicoletta Picchio**

A differenza di quanto sostenuto dalla Fiat la firma dell'intesa tra Confindustria, Cgil, Cisl e Uil in calce all'intesa sottoscritta il 21 settembre «non

ha né depotenziato né sterilizzato l'articolo 8 sulla contrattazione collettiva».

A dirlo è stato ieri Maurizio Sacconi (nella foto). In una nota il ministro del Lavoro ha ricordato che proprio l'accordo di giugno



ha rappresentato la premessa delle norme che il Governo ha poi inserito nella manovra di ferragosto. La valutazione espressa dal ministro è stata condivisa da Confindustria con un comunicato.

Servizio ► pagina 13

Sacconi: l'accordo tra le parti non depotenzia l'articolo 8

Confindustria: giusta valutazione - Elkann: resta l'impegno in Italia

Lo strappo del Lingotto

Abete: l'uscita non va caricata

di significati, bene la Marcegaglia

La proposta della Uil

Angeletti: serve un contratto unico

per tutti i dipendenti Fiat nel 2012

LE VOCI

Il ministro: «L'intesa interconfederale ha costituito la premessa per la norma».

Tronconi (Smi): fare squadra, non capisco chi esce

Nicoletta Picchio

ROMA

■ «L'uscita da Confindustria non modifica i nostri impegni in Italia». Li elenca John Elkann, presidente della Fiat, presentando allo Yacht Club di Genova la barca Maserati: l'impegno a Mirafiori e quello in Irpinia, con motori nuovi, Grugliasco, Pomigliano.

Quanto a Confindustria, difende le scelte fatte: «Le nostre motivazioni sono logiche e coerenti con il percorso che abbiamo fatto e che continuiamo a fare. L'importante in questo momento è guardare al futuro, investire».

Per la Fiat, la firma definitiva dell'accordo interconfederale del 21 settembre su rappresentanza, erga omnes dei contratti aziendali e modifiche contrattuali, con la postilla aggiunta in cui le parti dichiarano di attenersi all'accordo, sono un depotenziamento dell'articolo 8 della manovra.

Ma dal ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, artefice della norma, ieri è arrivata un'interpretazione ben diversa. «La firma dell'accordo del 21 settembre non ha né depotenziato né steri-

lizzato l'articolo 8 sulla contrattazione collettiva. Né poteva farlo», ha precisato in una nota. «La fonte legislativa è ovviamente sovraordinata a quella contrattuale. L'articolo 8 contiene norme di sostegno alla libera contrattazione. È dunque la legge oggi a garantire la capacità degli accordi aziendali in tutti i settori anche in deroga ai contratti nazionali e a specifiche disposizioni normative». Ed è sempre la legge a garantire l'erga omnes degli accordi firmati a maggioranza. In questo percorso l'accordo interconfederale ha avuto un ruolo importante: «Ha costituito la premessa per questa norma perché ha definito le modalità con cui si determinano, e sono da tutti accettate, le maggioranze sindacali e la rappresentatività delle organizzazioni dei lavoratori». Poi è ovvio, aggiunge Sacconi, che il concreto utilizzo dell'articolo 8 «è rimesso alla volontà delle aziende e dei lavoratori e delle loro rispettive organizzazioni. «Percorsi liberi e responsabili, faticosi, ma imposti dai termini della competizione globale».

Un'interpretazione analoga a quella sostenuta in questi giorni da molti giuslavoristi e in sintonia con le parole della presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia. E ieri sera è arrivata una nota di Confindustria: «Concordiamo con quanto ha detto il ministro. L'accordo del 21 non ha de-

potenziato l'articolo 8; l'accordo interconfederale ne ha costituito la premessa». Il quadro di accordi e normativo che oggi esiste «permette a ciascuna impresa margini di adattabilità alle proprie esigenze. Lavoreremo in questa direzione». Per concludere: «La dichiarazione di Sacconi sgombra il campo da possibile equivoci».

Un appoggio alla Marcegaglia è arrivato dall'ex presidente di Confindustria, Luigi Abete: «Non voglio rubare il mestiere ad Emma, lo sta facendo bene in un momento delicato». Ed ancora: «Confindustria in questo periodo si è attivata bene. Ci possono essere filosofie di sviluppo che possono non essere condivise dagli associati». Il riferimento alla Fiat è esplicito: «L'uscita è legittima, simbolicamente rilevante, ma non penso che debba essere caricata di significati di altra natura, né con altre ragioni. Bisogna dare la giusta attenzione, evitando valenze simboliche oltre il do-



vuto». Un sostegno anche da parte di Michele Tronconi, presidente Smi: «In questo momento bisogna fare squadra, queste uscite non le capisco», ha detto (ieri è arrivato l'annuncio dell'uscita del gruppo dell'ex presidente di Confindustria Salerno, Gallozzi, ritenuta immotivata dai Proviviri confederali).

Tornando alla Fiat, ora secondo il leader della Uil, Luigi Angeletti, l'obiettivo è un contratto unico per tutti i dipendenti già dal 2012.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Maurizio Sacconi

MERCATI E MANOVRA Nessun effetto Moody's sui listini, ma sono possibili altri declassamenti - Probabile sostegno pubblico a Dexia

Berlino pronta a salvare le banche

Borse Ue euforiche: Milano guadagna il 3,94%, spread BTp-Bund a 368

«La Germania è pronta a ricapitalizzare le banche». Le parole della cancelliera Angela Merkel hanno contribuito in maniera decisiva a riportare l'ottimismo sui listini. Tutte le Borse europee hanno chiuso in forte rialzo: Piazza Affari ha guadagnato il 3,94%, Francoforte quasi il 5%. Non ha avuto effetto

quindi sui mercati la decisione di Moody's di declassare il rating italiano di tre livelli. Ma l'agenzia americana ha comunque avvertito che altri downgrade sono possibili. Si cerca intanto una soluzione per la banca franco-belga Dexia: possibile il salvataggio pubblico.

Servizi ► pagine 2-11

Il piano salva-banche spinge le Borse

Merkel apre al sostegno al credito - Milano sale del 3,9% e Wall Street dell'1,79%

Nuovi stress test

L'Ue vuole valutare la solidità degli istituti sul debito di Atene

La congiuntura

Il Nyse sale anche grazie alle stime sull'andamento dell'occupazione

TECNOLOGIA E «MERGER»

Yahoo! (+10%) sui rumors di un interesse di Microsoft Balzo di Rim (+12,3%) per le voci di possibili «avances» di Vodafone

Vittorio Carlini

■ Un «fil rouge». Un filo rosso lega il mega-balzo finale di due giorni fin qui di Wall Street e la seduta borsistica di ieri. Quale? La politica, intesa come strategia comune dei governi per accelerare sul problema dei debiti di Eurolandia. Così, i listini hanno snobbato il timore recessione (il Fmi ha indicato che «non può escludersi nel 2012»), e si sono aggrappati all'ipotesi del piano europeo salva-banche. Un'idea supportata dal cancelliere Angela Merkel che, da un lato, ha sottolineato come «la Germania sia pronta a ricapitalizzare» gli istituti di credito; e dall'altro ha esortato l'Ue a prendere «decisioni in fretta».

In questo contesto tutte le principali Borse europee hanno chiuso in rialzo: maglia rosa a Francoforte (+4,9%), seguita da Parigi (+4,3%) e Piazza Affari (+3,9%), che ha reagito in maniera positiva al downgrade da parte di Moody's. Bene anche Londra (+3,19%). Sull'altra sponda dell'Atlantico infine, dopo l'ottovolante delle precedenti sedute, Wall Street ha vissuto una giornata lineare. L'S&P500 ha chiuso in rialzo dell'1,79% men-

tre il Nasdaq ha guadagnato il 2,32 per cento.

Il market mover politico

Al di là dell'andamento degli indici, molti i settori che sono rimbalzati. Anche quelli che, solo due sedute fa, avevano subito una bella batosta. Tra questi, in Europa, le risorse di base (+6,34%): nonostante la lettura definitiva dell'indice Pmi (rivisto al ribasso a 49,1) abbia confermato il rischio di una semi-stagnazione nell'Ue, i «buy» sono tornati su questo comparto sensibile alla congiuntura. In rialzo poi, e non poteva essere altrimenti, anche i settori più «esposti» al piano, probabilmente via-Efsf con il sostegno della Bce, salva-banche: in crescita i servizi finanziari (+4,55%), gli assicurativi (6,3%) e gli istituti di credito (+5,7%). Quelle banche che, su richiesta dei ministri economici dell'Unione, saranno presumibilmente sottoposte a un nuovo round di stress-test, per valutarne la reale solidità a fronte di una profonda svalutazione del debito di Atene.

Già, il debito. Molto, se non tutto, ruota attorno ad esso. Tanto che il vero market mover, in questo periodo, sono le strategie per «domarlo». Sensate o inutili che siano, i listini reagiscono ogni qual volta se ne parla. Un esempio? Le reazioni delle Borse alle parole, a dir poco avventate, del responsabile per

l'Europa del Fmi, Antonio Borges. L'alto dirigente, nel primo pomeriggio di ieri, ha detto che il fondo potrebbe intervenire a sostegno di Spagna e Italia a fianco dell'Esfs. Subito, le Borse sono rimbalzate: l'S&P500 è passato da quota 1.110 a 1.128. Peccato, però, che il Fmi non ha il potere di intervenire direttamente sui mercati obbligazionari. Tanto che, lo stesso Borges ha dovuto correggere la sua precedente dichiarazione. Risultato? I listini hanno subito ritracciato, con l'S&P che è momentaneamente scivolato all'ingiù. Insomma, il bailout collettivo sul credito è il «sogno» dei mercati.

Congiuntura Usa e hi-tech

In una Borsa così umorale, e volatile (seppure in calo il Vix è rimasto oltre quota 40), un sostegno è comunque arrivato anche da alcuni fondamentali macroeconomici. In particolare negli Stati Uniti. In primis, c'è stato il sondaggio condotto da Adp sul mercato del lavoro: l'industria privata, a settembre, avrebbe



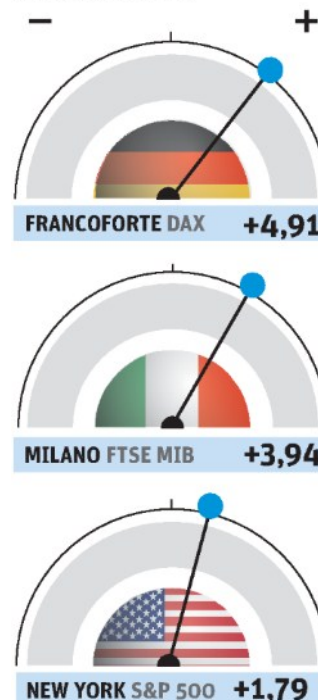
creato 9mila nuovi posti; una stima superiore alle attese (il dato ufficiale sarà reso noto venerdì prossimo). Poi, è stata la pubblicazione dell'indice manifatturiero per il settore servizi: a settembre si è attestato a quota 53, in calo rispetto ad agosto, ma meglio delle attese (52,9). Questo mix di numeri ha spinto gli indici a stelle e strisce, dove si sono distinti diversi titoli energetici e industriali: da Alcoa a Chevron; da Exxon Mobil a Alpha natural resources fino a Valero Energy.

Ma non è stata solo l'industria tradizionale: in gran spolvero anche il «vecchio» hi-tech per la merger-mania. Yahoo! è balzata (+10,1%) sui rumors di un takeover di Microsoft. Così come è cresciuta Rim (+12,3%) entrata, forse, nel mirino di Vodafone. Il tempo dirà se si tratta di fanta-finanza, oppure no. Per adesso, l'attenzione è sulla riunione di oggi della Bce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La giornata

Variazioni % di ieri



Votati gli emendamenti in commissione. La Bongiorno si dimette: così non si saprà più nulla

Linea dura sulle intercettazioni

Carcere per i giornalisti e divieto di pubblicare anche i riassunti

Passa la linea dura del Pdl sulle intercettazioni. Votata in commissione la norma che vieta di pubblicare, anche per riassunto, il contenuto delle intercettazioni fino all'udienza filtro. Inoltre il governo ha dato parere favorevole all'emendamento che prevede il carcere da sei mesi a tre anni per i giornalisti che pubblicano anche le intercettazioni considerate «irrilevanti». Si dimette per protesta il relatore del ddl Giulia Bongiorno: «In questo nuovo testo non mi riconosco per nulla». Blog esclusi dalla rettifica.

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

Arachi, Di Giacomo, Guastella
Guerzoni, Martirano, Massaro

Politica e giustizia Il disegno di legge

Stretta sulle intercettazioni Probabile il voto di fiducia

Niente pubblicazione fino all'udienza filtro, la Bongiorno lascia

Le dimissioni e il successore

Dopo le dimissioni della deputata di Fli Giulia Bongiorno da relatore del ddl intercettazioni, è stato nominato suo successore il deputato pdl Enrico Costa (foto)

Di Pietro e il Colle

Il leader dell'Italia dei valori chiede al capo dello Stato di «inviare un messaggio alle Camere»

ROMA — Giulia Bongiorno, con le sue dimissioni da relatore del ddl intercettazioni, manda in fumo il tentativo di evitare il voto di fiducia che da settimane era stato messo in campo dal governo e dal Pdl con un corteggiamento insistente nei confronti dell'Udc. E ora, saltata la possibilità di ottenere almeno dai centristi un atteggiamento non belligerante, la maggioranza si avvia ver-

so l'ennesima prova di forza parlamentare, prevista già per la prossima settimana, quando ci sarà il voto finale su un testo che inasprirà ancora di più il «bavaglio» alla stampa in materia di pubblicazione degli atti di inchiesta. A questo punto l'opposizione è ricompattata e non a caso Antonio Di Pietro alza la voce e chiede al capo dello Stato di non promulgare la legge e di «inviare un messaggio alle Camere».

In realtà, la maggioranza ha voluto strafare. Perché non si è accontentata di portare casa — con l'astensione del terzo polo — l'accordo

del 2010 (Alfano-Ghedini-Bongiorno) che indicava un punto di equilibrio, tra diritto alla privacy e diritto di cronaca, nella «pubblicazione per riassunto» delle intercettazioni depositate e quindi a conoscenza della difesa. I deputati Costa e Contento (Pdl), con il loro emendamento concordato con il ministro Palma e con l'avvocato Ghedini, hanno puntato più in alto ottenendo che il black out informativo duri almeno fino alla cosiddetta udienza filtro: quella in cui si scremano le intercettazioni rilevanti da quelle irrilevanti.

E ora, per usare le parole del centrista Roberto Rao, «il cammino diventa obiettivamente più complesso». E infatti — nonostante l'apertura del vicepresidente del Csm, Michele Vietti, non ostile alla soluzione prospettata dal Pdl — adesso «l'Udc con



l'emendamento Costa vota contro».

Dunque si riparte oggi alle 10 in Aula con il nuovo relatore Enrico Costa (Pdl) che illustrerà gli emendamenti del Pdl. Il governo ha dato parere favorevole anche a un emendamento di Manlio Contento (Pdl) che prevede il carcere da sei mesi a tre anni per i giornalisti che pubblicano le intercettazioni irrilevanti: «Non ha senso non prevedere l'arresto anche per chi mette sui giornali ciò che, deciso da un giudice, non è rilevante ai fini del processo». Si voterà anche l'emendamento che prevede la competenza del gip e non del tribunale sull'udienza filtro. Il governo, invece è contrario alla proposta dell'opposizione di mantenere al gip (e non al tribunale collegiale, come è scritto nel testo) il compito di autorizzare le intercettazioni: con il paradosso che un singolo giudice potrà concedere un arresto mentre ce ne vorranno tre per far scattare i registratori.

Intanto, la commissione giustizia del Senato ha fissato per martedì e mercoledì prossimi il voto sul ddl sulla prescrizione breve: «È quella la vera partita del Pdl per bloccare il processo Mills in cui è imputato Berlusconi», avverte il senatore Felice Casson (Pd).

D. Mart.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il comma

La norma ammazza-blog e la modifica

Al centro del dibattito la norma «ammazza-blog» che costringerebbe siti e blog alla rettifica entro 48 ore, anche senza la richiesta di un soggetto terzo. Dopo le proteste, la modifica: l'obbligo c'è soltanto per le testate online giornalistiche

La proposta

Le intercettazioni «irrilevanti» e il carcere

Tra i punti di dissenso tra maggioranza e opposizione la modifica proposta da Manlio Contento (Pdl): ora è previsto il carcere da sei mesi a tre anni anche per i cronisti che pubblicano le intercettazioni «irrilevanti»

La scelta

Black out informativo per i media

I deputati Costa e Contento (Pdl), con un emendamento concordato con il ministro Palma e con l'avvocato Ghedini, hanno ottenuto che il black out informativo duri almeno fino alla cosiddetta udienza filtro

L'inazione e la crisi COME IL PAESE SI FA MALE DA SOLO

di GIAN MARIA
GROS-PIETRO

ESATTAMENTE due mesi fa scrivevamo su questo giornale che la crisi si stava trasformando in un attacco all'euro, e che ciò appariva un esito paradossale dal momento che essa si era manifestata in America e soprattutto che la sua pluriennale incubazione si doveva principalmente agli squilibri della bilancia commerciale e della finanza pubblica americana, oltre che all'indisciplina, per non dire di peggio, del suo sistema finanziario privato.

In due mesi, senza che si debbano cambiare i giudizi su origini e cause, la situazione è radicalmente cambiata, in peggio. La sfiducia nell'euro ha fatto passi avanti, producendo un indebolimento del cambio che qualche anno fa avrebbe allargato il cuore ai nostri esportatori. Gli speculatori hanno ottenuto i loro profitti indovinando la direzione dei cambiamenti. Ma più nessuno pensa sia utile organizzare un attacco all'euro: tutti ne spiano sgomenti lo scricchiolio, consapevoli che il suo cedimento sarebbe un disastro collettivo, anche per i Paesi fuori dalla sua area e distanti dalla sua economia reale.

Il collasso di una moneta nella quale si esprimono una parte rilevante degli scambi mondiali, e in cui sono denominati ingentissimi rapporti di debito sovrano e privato, determinerebbe il collasso a catena di innumerevoli istituzioni finanziarie, la riduzione sul lastrico di molti risparmiatori e, facendo cadere la domanda, innescerebbe un lunghissimo periodo di recessione che, a differenza di quello iniziato nel 1929, interesserebbe in modo simultaneo tutti i Paesi del mondo. Questo è il mo-

tivo per cui nessuno si augura che l'euro ceda, per cui tutti si muovono per evitarlo e per il quale è logico supporre che non accadrà.

Ma quanto a individuare le vie attraverso le quali il risultato sarà ottenuto, le cose si fanno più difficili. Eriportano al centro dell'attenzione proprio l'Europa, questa volta come responsabile delle difficoltà che minacciano il mondo. La sua colpa principale, in questo momento, sta nella inazione dei suoi principali attori, quelli che potrebbero salvarla e sventare la minaccia di contagio per il resto del mondo. Sono passati due mesi e le misure adottate e concretamente messe in atto sono state ogni volta insufficienti e tardive. Non è che non ce ne fossero i motivi. I contribuenti dei Paesi settentrionali non vogliono sborsare a piè di lista per ripianare debiti senza essere neppure certi che così facendo non incoraggeranno i Paesi in deficit a non fare abbastanza per risanare le loro finanze. I manifestanti ateniesi comprensibilmente si indignano perché si chiede al loro governo di licenziare una parte degli impiegati pubblici e di ridurre gli stipendi agli altri; ma in sostanza essi vorrebbero che una massa di stipendi pubblici che è stata elargita da una classe politica populista venga pagata dai contribuenti di altri Paesi, ed è forte il rischio che si arrivi a una rottura, che lascerebbe quegli impiegati senza un euro, anche i non licenziati.

Il rischio però è forte anche per i Paesi «virtuosi»: mentre aspettano che gli scapestrati si mettano in riga, il costo del salvataggio aumenta e potrebbe toccare livelli ingestibili. In quel caso, se

gli impiegati greci scoprissero di colpo che nessuno paga più il loro stipendio, i tedeschi si ritroverebbero con molte banche fallite, una moneta troppo forte e una crisi mondiale delle vendite. Tutto ciò accade perché l'Europa non si è data in passato istituzioni politiche in grado di gestire questa emergenza, e perché la pressione dell'emergenza produce si avanzamenti politici, ma non sufficientemente rapidi.

In questa tempesta l'Italia si è venuta a trovare al centro della scena. Perché la sua esorbitante debolezza (flaccida pesantezza, si potrebbe dire) è il vero possibile innesco del disastro. A differenza di Grecia, Irlanda e Portogallo, che hanno economie assai più problematiche, ma piccole e suscettibili di essere salvate, l'Italia non può che salvarsi da sola, data la dimensione della sua economia. Ecco perché, proprio mentre due mesi fa scrivevamo quell'articolo, altre penne, quelle di Trichet e di Draghi, a Francoforte e a Roma, dettavano la famosa lettera della Bce, a lungo rimasta riservata. Che chiedeva urgenti misure per il rilancio della crescita, da approvarsi per decreto e da far ratificare in Parlamento entro settembre. Settembre è trascorso, le misure non si sono viste e puntuali sono arrivati i downgrading del nostro debito. Che costano denaro sonante. Sembra incredibile, ma il nostro Paese si sta facendo da solo, al suo interno, per

inazione, lo stesso danno che l'Europa sta sperimentando: solo che in Europa si può imputarlo all'inesistenza di istituzioni dotate di poteri adeguati, mentre qui si tratta di mancato uso di poteri esistenti.

Ieri è arrivato il monito del Fondo monetario internazionale, che attraverso l'Osservatorio economico regionale prevede per l'Europa una navigazione in acque tempestose, con la crescita che scenderà dal 2,3% del 2011 al 1,8% del 2012. Si consiglia quindi una politica monetaria accomodante, ma non si può transigere sul risanamento dei conti dei Paesi fortemente indebitati, per i quali vigeranno quindi ancora politiche depressive. È un quadro nel quale l'Italia, se non vuole trovarsi in frangenti simili a quelli attuali della Grecia, può muoversi in un solo modo: rilasciando gli ostacoli alla crescita che sono prigionieri dei veti di consorterie pubbliche e private. I favori che si continuano a concedere a categorie protette e a caste burocratiche sono speculari (ma meno giustificabili) alle proteste dei dipendenti pubblici greci: tirano la corda, ma rischiano di non trovare nessuno dall'altra parte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO di Stefano Folli

Dalla Consulta un allarme per il Pd

Il voto risicato sulla Consulta è un segnale d'allarme per il Pd

**il PUNTO**DI **Stefano Folli**

Questa volta non è facile dire che tutto è bene quello che finisce bene. Un Parlamento che fatica a eleggere in seduta comune un giudice della Corte costituzionale, nonostante gli accordi preliminari e un "quorum" sceso ai tre quinti dei votanti, è un Parlamento attraversato da contrasti paralizzanti.

Il centrosinistra si rivela fragile e Di Pietro fa corsa a sé. Sulle intercettazioni sconfitto il buonsenso

Non solo: un centrosinistra che non riesce a gestire al meglio l'elezione di un suo esponente, peraltro prestigioso, e alla fine se la cava per il rotto della cuffia con un voto di scarto, ha il dovere d'interrogarsi sulla propria identità e sull'efficacia della prospettiva di governo che si prepara a offrire agli italiani.

Il protagonista suo malgrado di questo psicodramma è persona assai stimata, l'ex ministro Sergio Mattarella, Pd proveniente dal partito popolare (e tra l'altro padre della famosa legge elettorale, il "Mattarellum", che potrebbe essere ripristinata dal referendum su cui pende il giudizio della Consulta). Nel corso delle quattro votazioni il candidato ha perso consensi in modo netto e costante ed è stato eletto ieri sera con 572 voti, ben 20 in meno di quanti ne aveva raccolti nel pomeriggio, quando il "quorum" era più alto.

Un simile percorso a ostacoli segnala un serio problema politico nel centrosinistra e probabilmente anche all'interno del Pd. Ci sono parecchi nodi irrisolti, senza dubbio anche al di là del caso Mattarella; nodi che indicano equilibri saltati, lotte di potere senza esclusione di colpi, sospetti reciproci. Ad esempio, lo spettacolo che ha accompagnato l'elezione del presidente dell'Anci, con le baruffe tra fazioni del Pd, i sostenitori di Emiliano contro quelli di Delrio, poi eletto, non racconta nulla di positivo

sullo stato del partito.

In ogni caso la giornata vissuta a Montecitorio dimostra quanto sia fragile ed esposto a ogni vento il «cartello» tra Bersani, Di Pietro e Vendola che ha preso forma nelle ultime settimane. Con gli ultimi due protesti più che altro a preparare il terreno per le "primarie" da cui dovrà scaturire il candidato a Palazzo Chigi. È un fatto che l'Italia dei Valori non ha mai votato Mattarella, con l'argomento che occorre opporsi alla «lottizzazione» degli incarichi istituzionali. Il che vuol dire solo una cosa: Di Pietro è già in campagna elettorale, per sé e per il suo partito. E il suo bersaglio preferito è proprio il suo alleato: il Pd, appunto.

Non è la prima volta e non sarà l'ultima. Come si fa a non vedere che l'accusa di lottizzazione equivale quasi a un atto di guerra e promette burrasca sui futuri rapporti Pd-IdV? Lo strascico del caso Mattarella non sarà irrilevante, dentro e fuori il partito di Bersani, e anzi annuncerà le tensioni che scandiranno il processo delle "primarie".

Tutto questo accade mentre la polveriera delle intercettazioni è esplosa in commissione. Non c'è da stupirsi. Nonostante il compromesso sui "blog" e i siti internet, come Wikipedia, era impensabile che il buonsenso potesse prevalere in questo clima politico. Da un lato gli emendamenti del Pdl, duri e punitivi verso i giornali. Dall'altro i tentativi di apertura e di mediazione dell'Udc presto arenati, tanto più che le dimissioni della presidente della commissione Giustizia, Giulia Bongiorno, esponente di Futuro e Libertà, vicina a Fini, fanno capire che non tutto è lineare e ben coordinato nel «terzo polo». I falchi e le colombe esistono ovunque.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DOSSIER

Mettersi in proprio per creare valore

EURONICS È il marchio italiano più noto, è quello con il maggior numero di negozi e gli affiliati possono contare su diversi vantaggi. Che vanno dalla pubblicità alle promozioni, alla logistica.

Perché affiliarsi a Euronics? Perché è il marchio con la più alta notorietà in Italia e con il maggiore numero di punti vendita. Questo consente una presenza capillare sul territorio, grazie anche alla rete in franchising con i brand Euronics, Euronics City ed Euronics Point.

Entrare nella famiglia Euronics significa far parte di uno dei gruppi di distribuzione più importanti d'Europa: 11 mila negozi specializzati e più di 50 mila dipendenti. Nel 2010 il fatturato è stato di 14,1 miliardi.

Euronics Italia investe 50 milioni l'anno in marketing. Il progetto di franchising è gestito da dodici soci che coprono tutto il Paese. Passa, invece, a livello di gruppo il controllo dei parametri di gestione. Lo stesso vale per l'analisi e le autorizzazioni

all'affiliazione che i soci sottopongono in sede.

Il progetto è sviluppato utilizzando i tre specifici format che Euronics Italia adotta per i punti vendita di proprietà dei soci e per il franchising.

I modelli sono: Euronics Point (punti vendita da 150 a 349 metri quadrati); Euronics City (da 350 a 800 metri quadrati); Euronics (a partire da 801 metri quadrati).

I tre format non si differenziano solo per l'ampiezza della superficie, ma anche per il volume dell'assortimento e la posizione. L'ultimo nato è Euronics City. È un progetto internazionale che l'Italia ha adottato per prima. Soddisfa la tendenza al ritorno nei centri urbani della grande distribuzione specializzata. Si tratta di punti



TRE MODELLI

La catena dispone di tre format per i suoi negozi: Euronics Point (punti vendita da 150 a 349 mq); Euronics City (da 350 a 800 mq); Euronics (a partire da 801 mq). La differenza riguarda anche l'assortimento e la posizione.

vendita con offerta concentrata sull'elettronica di consumo e sull'informatica. La novità tecnologica non deve mai mancare e l'attenzione al consumatore finale è qualificante.

I principali vantaggi di affiliarsi a Euronics sono: 1) beneficiare di un marchio d'importanza nazionale e internazionale; 2) esclusiva di zona per le insegne Euronics ed Euronics City; 3) campagne pubblicitarie che si svolgono tutto l'anno; 4) ampia offerta merceologica che permette di organizzare i migliori assortimenti possibili; 5) politiche commerciali dedicate e costanti promozioni commerciali; 6) grazie alle piattaforme logistiche dei soci, gli affiliati possono contare su consegne plurisettimanali ottimizzando gli stock; 7) i franchisee sono collegati al socio franchisor con un programma dedicato per la gestione del rapporto commerciale sia con il socio che con il punto vendita; 8) formazione e consulenza sia per l'apertura del punto vendita sia per l'eventuale ristrutturazione.

LA PIATTAFORMA ITALIANA

50 milioni	Investimenti di marketing (all'anno)
2 miliardi	Fatturato
5 mila	Dipendenti
624	Punti vendita
20	Centri di logistica

L'iniziativa Varati i Contratti di sviluppo Turismo, 400 milioni alle imprese del Sud e corsi per manager

Lezioni

A Caserta una serie di lezioni per amministratori già impegnati nel settore

ROMA — Turismo come attività produttiva strategica per il Paese e non «fenomeno di folklore». Una politica rinforzata dalle ultime iniziative del ministro del Turismo, Michela Vittoria Brambilla. Due nuovi strumenti per stimolare il decollo del settore che già gode di buona salute secondo i dati del 2011 (il 75% degli italiani hanno scelto vacanze nelle nostre località, aumento dei flussi dall'estero). Il governo ha stanziato 400 milioni per contratti di sviluppo da destinare a Campania, Puglia, Calabria, Sicilia, le Regioni che rientrano nel gruppo obiettivo-convergenza. I progetti finanziati dovranno essere strutturali e innovativi. Le agevolazioni possono essere ottenute da imprese di qualsiasi dimensione se riguardano le aree sottoutilizzate. Nelle altre aree del territorio nazionale gli aiuti sono

invece ristretti a piccole e medie imprese. Il sostegno economico può arrivare fino al 50% del valore dell'investimento, a seconda dell'azienda. La seconda iniziativa riguarda la formazione per gli amministratori pubblici di regioni, province e comuni. Lo scopo è preparare dirigenti specializzati. E' previsto a Caserta un corso gratuito sperimentale aperto a 40 manager già impiegati nel settore turistico. «Per la prima volta un sostegno concreto e immediato», ha detto il ministro ricordando alcuni dei risultati più evidenti della stagione estiva. Boom di villeggianti da Francia e Germania, impennata di arrivi da Russia, Brasile e Cina.

Dati positivi anche dal Touring Club Italiano, riferiti al 2010. Aumento del traffico negli aeroporti internazionali del 6,5% rispetto all'anno precedente. Ripresa del traffico autostradale dopo il calo del 2008.

Margherita De Bac
mdebac@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

